

IL CASO La sentenza per lo stupro di una giovanissima fa discutere: troppo blanda o equilibrata?

V. bambina violata, chi l'aiuterà?

Un compleanno triste, velato da una anormale solitudine quando si compiono solo 13 anni. Ma V., la ragazzina di Civitavecchia che ha subito violenza per qualche mese ed ha visto l'altro giorno, cancellare il processo ai dodici giovani coinvolti nella vicenda in nome della «possibilità di voler cambiar pagina», è sola con mamma e papà. Dal giorno della denuncia. È come se la città allontanandola avesse esorcizzato tutti i problemi che l'affliggono

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLA GIANNELLI

■ CIVITAVECCHIA. Una torta con le candeline, piccola quanto basta per tre persone. La sera solo il regalo di papà e mamma. Un compleanno triste. Nessuna amica a festeggiare nella casa a un piano grigio. Le finestre che guardano sui depositi Agip i tredici anni violati di V. ragazzina di Civitavecchia che ha compiuto gli anni proprio ieri. Nel giorno in cui la sua vicenda è di nuovo ritornata d'attualità dopo la decisione del Tribunale dei minori di Roma di non processare i dodici ragazzi accusati di avere usato violenza a lei e ad altre due sue amiche per alcuni mesi. Anche se per cinque di essi il non processo è legato ai risultati di un periodo di educazione sociale. La notizia della decisione dei giudici è piombata in una Civitavecchia impigrita dal primo sole di primavera in cui solo l'ipotesi che la madonnina della vicina Sant'Agostino pianga lacrime di sangue umano sembra destare un qualche interesse. La conclusione anche se temporanea della vicenda di V. ha fatto tirare un sospiro di sollievo a quanti con i dodici ragazzi avevano visto messa sotto accusa l'intera città. Nessuno dice esplicitamente che in fondo tanto rumore era stato fatto per una ragazzata. Ma in giro c'è aria di malcelata soddisfazione per una decisione che in qualche modo con i ragazzi sembra giustificare un po' tutti i giovani se ne stanno come ai soli semistradaiali sulle panchine di viale Garibaldi. Al loro fianco i rimancabili scooter. Parlano di ragazze di calcio di Ambra che da queste parti è un mito. Fuco del futuro che è quanto mai nebuloso. Anzi meno del fatto del giorno. Meglio dimenticare. Quasi che a non parlarne si potesse dimenticare che poco più di un anno e mezzo fa una ragazzina di undici anni conosceva la violenza più crudele e continuava a subirla per mesi in silenzio sovrappiatta dal terrore. Lo schierarsi dalla parte dei giovani ed in particolare dalla par-

te di quello che a sua volta subì violenza dal padre di V. quando il suo venne a conoscenza di quanto era successo a sua figlia, può dare la sensazione di un'ingiustizia. Ma è meglio andar cauti. La giustizia privata non può essere approvata e non bisogna dimenticare l'età di quei ragazzi: il mondo in cui vivono le poche speranze che hanno. Il padre del ragazzo sodomizzato è uscito in queste ore dal silenzio che si era imposto. «Quello contro mio figlio», dice, «è stato un gesto plateale, sicuramente molto brutto ma non provo né rancore, né desiderio di vendetta. Per quanto mi compete mi sono cantato sulle spalle la parte di responsabilità di mio figlio che temo nella sua psiche abbia riportato lente difficilmente rimarginabili. Ora ho solo il desiderio che se ne parli sempre di meno, soltanto così potremo aiutare i ragazzi a dimenticare». Ricordato questo non sarebbe giusto tacere della disperata situazione in cui V. è stata lasciata da quando la sua è diventata una vicenda pubblica. Ha continuato ad andare a scuola sempre scortata da mamma o da papà, ha fatto anche un po' di sport ma tra lei e i suoi coetanei c'è come se fosse stato eretto un muro. La ragazzina ancora goffa nel suo jeans e nei maglioni che scende oltre i fianchi grigi non ha più amici. Solo da qualche mese ha preso a frequentare in modo saltuario un gruppo di giovani nunti in un'associazione religiosa. Un piccolo passo verso una normalità che al momento sembra molto lontana. Ma V. nonostante tutto non vuole andarsene. Non capisce il desiderio che la madre ha manifestato in un momento di scontro dopo aver ascoltato la decisione dei giudici. «E ne andremo via da qui», ha detto la donna d'impulso anche se poi già il giorno dopo è costretta a dire: «Sarebbe bello ma come si fa? Lei V. invece non vuole lasciare la sua casa. Dice: «Sono nata qui, questa è la mia città. Perché

dovrei lasciarla? È l'unica cosa su cui si esprime. Alla mamma che la spronava a sfogarsi ad uscire da un silenzio strano che poteva fare davvero del male lei ha risposto chiudendosi in se stessa. «Cerco di non pensarci», ha detto, «mi sforzo di pensare il più possibile ad altro». Dalla vicenda che questa mattina arriva anche in tv dallo studio di «Uno Mattino» parla l'avvocato Totò Maruccio chiamato a difendere gli interessi di V. e che con molto equilibrio ci tiene innanzitutto a sottolineare come la decisione dei giudici sia «inecepibile per due motivi sostanziali. Il primo perché il provvedimento è stato assunto nei limiti consentiti dalla normativa dei minorenni. Il secondo perché le motivazioni adottate dalla dottoressa Spagnoletti giudice delle udienze preliminari persona di squisiti e sensibilità sono validissime quando lei dice che si è voluto evitare la passerella di un processo. Però ci sono fatti sostanziali e umani che non vanno dimenticati. Il provvedimento in sé rischia infatti di non cogliere nel segno per tutta una serie di motivi. Innanzitutto perché siamo abituati ad una sfiducia nei confronti del funzionamento della giustizia che non ci consente di ben sperare nell'ipotetico recupero di questi giovani attraverso il servizio sociale. Dico questo senza nulla togliere alla professionalità di quanti svolgono quella professione ma resta difficile credere al momento ai risultati positivi. È una sfiducia che a me che opero nell'ambito della giustizia deve essere consentita. Se dovessi essere smentito ben venga. Avremo degli uomini migliori. La marezza più profonda deriva però dal fatto che in questa vicenda c'è stata l'eruzione di un muro di una straripante solidarietà da parte di una certa opinione pubblica nell'ambito di questa città. Forse per maschilismo per un certo tipo di cultura, si è ritenuto di dover addossare la maggior parte delle responsabilità quasi come un'alibi di carattere sociale sulla ragazzina e quindi sui suoi genitori che non avevano sovvertito a dovere la figlia. Nessuno ha ritenuto di dover dire che poche cautele c'erano state, forse anche da parte dei genitori dei ragazzi coinvolti. I ragazzi sono stati giustificati nell'esuberanza della loro giovane età e nessuno ha pensato che un individuo sotto i quattordici anni per legge non è responsabile ed ha quindi ancora più diritto ad essere difeso. Così non è stato».



Appello del Pm per tutti affidamento

Anche la Procura generale potrebbe ricorrere in appello contro la sentenza emessa dal tribunale dei minori nei confronti dei 12 adolescenti di Civitavecchia che nell'autunno del '93 abusarono di un gruppo di bambine loro amiche. Ad annunciarlo, è stata ieri Margherita Gerunda, sostituto procuratore generale per la corte d'appello di Roma con delega sui procedimenti che riguardano il tribunale dei minori. «Da quello che ho capito», ha detto il magistrato, «mi pare proprio che questa sentenza debba essere rivista». Il punto debole della sentenza emessa ieri dai tre giudici del tribunale dei minori, secondo Margherita Gerunda, sarebbe proprio nella decisione di concedere ad una parte dei ragazzi il perdono giudiziale, un provvedimento che estingue la pena senza estinguere il reato, «ma che di fatto equivale a uno scappellotto senza conseguenze». Il perdono giudiziale, ha spiegato Margherita Gerunda, «è un istituto che non ha dato fino ad oggi buoni risultati e che a mio parere, soprattutto in una vicenda come questa, è altamente diseducativo». È fuori di dubbio, ha fatto notare il magistrato, «che questi ragazzi abbiano commesso tutti un reato molto grave. Il perdono farà sì che alcuni di loro escano da questa storia con un'immagine troppo benevola della giustizia e senza rendersi conto della estrema gravità di quello che hanno commesso». Senza contare, ha aggiunto, «l'effetto negativo che una simile sentenza può avere sulle parti lese, che non si sentiranno tutelate a pieno da questa decisione». Più risultati, ha spiegato Margherita Gerunda, «si possono a mio avviso ottenere con l'istituto della messa alla prova quando però anche questo non si risolve in una blanda indicazione di buona condotta». Il giudice che stabilisce di mettere alla prova un ragazzo, ha precisato il magistrato, «ha infatti anche il compito di stabilire come il ragazzo deve essere messo alla prova, ovvero quali compiti affidargli». Poi sta agli assistenti sociali controllare che questi compiti vengano svolti e vigilare sulla effettiva educazione». La posizione del sostituto procuratore Gerunda si allinea nella sostanza a quella del pm Simonetta Martone, che già da ieri ha annunciato la decisione di ricorrere in appello. «Sono contraria», ha detto il pm, «alla decisione del perdono, che però non estingue il reato e costringe il ragazzo a chiedere, una volta raggiunta la maggiore età, la riabilitazione. Credo invece fermamente nell'istituto della messa alla prova che, se ben impiegato, è un'ottima occasione per educare realmente i ragazzi».

Dalla prima pagina Dalla parte delle bambine

La vicenda per i ragazzi è stata affrontata e «chiarita» in aula di fronte al giudice sia pure con una certa esitazione. I ragazzi si sono dichiarati pentiti e hanno espresso buoni propositi. Alcuni sono già stati perdonati e completamente assolti, altri otterranno il perdono pieno dopo che avranno dimostrato di avere chiuso con il passato. Questo psicodramma, collettivo svolto tra la solidarietà dei cittadini ha tutto sommato un suo risvolto liberatorio per i colpevoli. I ragazzi e i ragazzi «da educare» possono andarsene in giro a testa alta perché sentono che la comunità e con loro sentono di essere stati assolti. Chi invece molto probabilmente ha difficoltà ad andare in giro a testa alta sono proprio le bambine e le loro famiglie. Il loro è un dramma che si svolge nell'ombra avvolto nelle spire di una mentalità che è as-

sa dura a morire perché risale addirittura a Eva alla prima donna al suo ruolo di colpevole seduttrice ogni volta che c'è un abuso sessuale: chi finisce per essere più o meno apertamente responsabile e la donna che ha subì una reazione «fisiologica» anche nel caso di una bambina di undici anni. I ragazzi sono stati «sgridati» e poi rimproverati nella comunità. Per V.A. una delle piccole protagoniste (ma forse non soltanto per lei) c'è invece il rischio che il senso di vergogna per quanto è accaduto si sommi all'emarginazione alla solitudine alla percezione di essere espulsa da una comunità che ha serato i suoi ranghi intorno ai colpevoli e che ha trovato in questa vicenda di ordinaria violenza un insperato collante sociale.

[Anna Oliverio Ferraris]

Giuristi ed esperti divisi sulla decisione dei giudici di condannare senza ricorrere al carcere È polemica sulla giustizia del perdono

È una sentenza da polemiche al vetriolo. Gli esperti, magistrati avvocati ma anche antropologi si dividono. C'è chi sottolinea che il perdono concesso ai minori autori dello stupro non è una assoluzione. E c'è chi ribatte, come fa Ida Magli, che il significato simbolico della sentenza è destinato a far credere a questi ragazzi (e forse all'intera opinione pubblica) che lo stupro non è un reato, semmai una specie di bravata

no. Far capire un provvedimento del genere a un rapinato è certamente molto più semplice. Ma compito della giustizia non è la vendetta. L'antropologa Ida Magli non è d'accordo. È indignata e non lo nasconde. Nel provvedimento dei giudici di Roma vede tutt'altro che un gesto lungimirante e illuminato. «Lo credo», dice senza mezzi termini, «che stiamo camminando all'indietro. La sinistra ha talmente avvertito i criteri di solidarietà e di perdono che la giustizia ha fatto crack. Di giustizia qui non ne vedo nemmeno un po'. Il primo compito dei magistrati è salvaguardare le vittime e non chi ha commesso il reato. Che cosa recupereremo le ragazze di tutta questa vicenda? Nulla. Neppure un processo non dimentichiamo infatti che non siamo davanti a una condanna senza pena o con pena alternativa, ma a una rinuncia persino a processare i colpevoli. Questo mi pare gravissimo sul piano simbolico. È un segnale terribile nella vita delle bambine, costringerà non solo la vi-

olenza subita ma anche il non aver ottenuto giustizia da una società contaminata da questo insopportabile vogliamo bene a tutti i costi. La decisione del Tribunale dei minori di Roma divide anche le fiammiste. Roberta Tataioni, che ha seguito da vicino la vicenda e su il manifesto ha scritto a botte calda un commento favorevole alla decisione dei magistrati sostiene che i criteri della giustizia sono sempre andati e in questo caso «assolutamente ragionevoli». «No», dice, «non credo che la giustizia abbia rinunciato a marcare un segno forte in un'occasione che non dimenticheremo e arrivati in mano ai giudici come un ombra senza di quel merito di conti tra maschi. Ma questo perché si riconosca che nel caso di minorenni il terreno sul quale la giustizia viene messa alla prova non è la dialettica colpa-pena ma la necessità di civile trasformazione i colpevoli in delinquenti onesti. I giudici non possono mai arrendersi al loro subitotale, madri né le ragazzine, ma pote-

done i luoghi. In questo modo a differenza che dentro un carcere dove non possono che peggiorare hanno una possibilità di arruolarsi e di rompere quella specie di preservativo dentro il quale sono cresciuti. Infine secondo la procura generale di Roma, nella persona di Margherita Gerunda la decisione del Tribunale dei minori contiene un'ingenuità. O meglio una dispartita. I sette ragazzi più piccoli e meno coinvolti che hanno avuto il perdono giudiziale, conservano tracce del reato sulla fedina penale. Anche potranno chiedere la riabilitazione. Mentre i cinque più grandi affidati alla sorveglianza del servizio sociale, perché con maggiori responsabilità se si comportano bene ne usciranno puliti. «Effettivamente è così», dice la penalista Grazia Volo, «perché l'affidamento al servizio sociale non è l'applicazione di una pena ma una misura di prevenzione e come tale non comporta tracce penali. La cosa però non mi pare di grande importanza perché sulla vita di un ragazzo medio, molto di più l'obbligo della sorveglianza oggi che, necessitata di questi ragazzi è che non capiscono la gravità di quello che hanno fatto perché non hanno idea del dolore. Allora non c'è che riportarli a quest'attività cognitiva obbligandoli a praticare frequentan-

La sentenza sul caso dei ragazzi di Civitavecchia non è destinata alla conciliazione degli animi. Anche per come è stata presentata diciamo la verità i titoli di giornale non vanno per il sottile e parlano di stupro perdonato cioè di una franchigia di impunità in una vicenda terribile dove l'omertà a suo tempo fu rotta dal gesto del padre di una delle ragazzine coinvolte. Un emendamento che si fece giustizia da solo sodomizzando uno dei ragazzi implicati in questa storia. C'è che per questo presto sarà processato. Dunque dati i precedenti non sarebbe male considerare la decisione del Tribunale dei minorenni di Roma (perdono giudiziale per sette dei dodici imputati e affidamento al servizio sociale ai cinque più direttamente implicati) col massimo della pacatezza. Il perdono giudiziale, spiega pazientemente Angelo Vaccaro presidente del Tribunale dei minori di Potenza, «non esclude l'esistenza del reato che la responsabilità di chi l'ha commesso. Si tratta di un provvedimento previsto soltanto per i minorenni e basato sulla convinzione del giudice che quel comportamento è stato occasionale e non si ripeterà nella vita del ragazzo che dunque non può considerarsi socialmente pericoloso. Men-

ANNAMARIA QUADAGNI